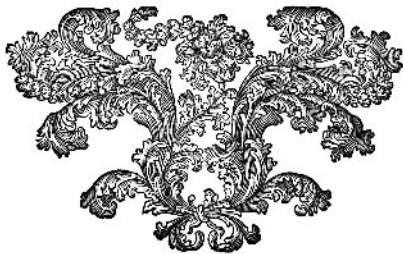


Questo numero.

Il Covile rientra dalle feste natalizie con un numero davvero ricco. Aperto dal centratissimo saggio di **Raffaele Alberto Ventura** su Carlo Goldoni economista, il numero viene chiuso in tema da un "Emblema del 2000" di **Giuseppe Ghini**. Nel corpo segnaliamo la riflessione di **Pietro De Marco** a seguito della Messa per l'Epifania, alla cui bellezza si è aggiunta la gioia dei fiorentini per la nomina cardinalizia al nostro combattivo Vescovo. Una lettera di **Ciro Lomonte** (era nata come interna alla redazione, ma riteniamo che possa interessare anche i lettori) ci consente poi di annunciare ai lettori l'ingresso in redazione di Aude De Kerros, segue una proposta di lettura di **Lino Di Stefano**.

INDICE

- 1 *Raffaele Alberto Ventura*. La commedia del debito. Carlo Goldoni economista.
- 5 *Pietro De Marco*. *Missa fiorentina* a San Lorenzo.
- 7 *Lino Di Stefano*. Invito alla lettura. *Contravvele-
ni*, un saggio di Piero Vassallo.
- 9 *Ciro Lomonte*. Retrobottega. Rileggendo MacIntyre.
- 11 Notizia: Aude De Kerros.
- 12 *Giuseppe Ghini*. Gli Emblemi del 2000: 4. La speranza è vicina?



La commedia del debito. Carlo Goldoni economista.

DI RAFFAELE ALBERTO VENTURA

ANSELMO: El comico pol aver tutte le virtù, fora de una.

ORAZIO: E qual è quella virtù che non può avere?

ANSELMO: L'economia.

C. Goldoni, *Il teatro comico*, I, 6.

LEANDRO — Tutti tendono a consumare, ed io sarò il sacrificato?

C. Goldoni, *La bancarotta*, II, 8.

Forse non abbiamo ancora preso la misura di Carlo Goldoni. A noi pare d'aver a che fare con un Molière minore, e per giunta tardivo; con un giocoso dipintore dei vizi della società del suo tempo; e un poco persino con un venditore di gondole, che ci accompagna nelle pittoresche atmosfere del Settecento Veneziano. Tutto questo basterebbe a tenerci lontani dalla sua opera, come alcuni stanno ormai lontani dalla città di Venezia. E tuttavia sarebbe un errore, perché Carlo Goldoni fu molto di più. Più di un venditore di gondole, beninteso; più di un moralista o d'un immoralista; e più di Molière, se vogliamo. Con Goldoni siamo già piuttosto dalle parti di Honoré de Balzac, ovvero alla nascita di un'arte intesa come scienza, come paradigma conoscitivo, e in particolare come modello dei rapporti economici. Ma Balzac nasce cinque anni dopo la morte di Goldoni, perché scomodarlo? Andiamo con ordine, e scomodiamo di conseguenza. Nato nel 1707, morto nel 1793, Carlo Goldoni fu contemporaneo di Adam Smith, nato nel 1723, morto nel 1790. (Nonché di William Hogarth, che dipinge nel 1733 la serie "La carriera di un liber-

tino”, storia di eccessi debiti e follia in piena linea con il “moralismo” goldoniano...)

Il cruccio scientifico di Goldoni, se teniamo fede alle sue dichiarazioni programmatiche, sembra non essere altro che quello di rappresentare con la massima precisione i vari tipi umani, ovvero dei caratteri universali in cui ciascuno possa riconoscersi. Non c'è nulla di originale in questo: si chiama commedia di costume (*comédie de mœurs*) ed è appunto il genere in cui eccelleva Molière. Non è neppure troppo dissimile dalla Commedia dell'Arte, con i suoi padroni burberi e i suoi servi sfaticati. Se si trattasse solo di questo, il merito di Goldoni, nel proporre la sua commedia di carattere, non sarebbe altro che d'aver raffinato la tecnica, aggiornandola alla società borghese. Tuttavia l'autore veneziano non si limita a far sfilare questi caratteri in “scene accozzate senz'ordine e senza regola”, né — come Molière — tesse le trame con l'unico scopo di far emergere i personaggi paradigmatici: l'avaro, il borghese gentiluomo, il tartufo, il malato immaginario, il misantropo, le preziose, ecc. Al contrario, e soprattutto nelle commedie d'ambiente, il genio di Goldoni sta nell'aver messo in scena, piuttosto che dei tipi umani, dei *tipi di situazioni*, che drammatizzano i meccanismi economici del capitalismo nascente. In effetti, le azioni e i moventi di cui è fatto il teatro goldoniano sono spesso di natura contrattuale, monetaria, finanziaria, creditizia, speculativa. In questo senso Carlo Goldoni è più di un semplice testimone, che descrive in maniera confusa sintomi ed epifenomeni: sulla scena, egli è in grado di ordinarli, esaminarli, collegarli, sistematizzarli.

La *Trilogia della villeggiatura* è in questo senso rappresentativa. La villeggiatura è definita da Goldoni “una passione, una mania, un disordine”, poi ancora un “fanatismo”, una vera e propria patologia che produce debito, ma è sulla scena “feconda di ridicolo e di stravaganze”. Dunque qual è il legame tra la villeggiatura e la ricchezza delle nazioni? Lo si capisce forse leggendo *Le smanie per la villeggiatura*, primo capitolo della celebre trilogia, quando Vittoria, che

vuole farsi comprare un vestito dal fratello sommerso dai debiti, sostiene che rinunciare a una spesa superflua “può fare perdere il credito” (I, 2). Quello che sembra soltanto il capriccio d'una ragazza viziata, da cui scaturisce l'effetto comico, è in realtà il cuore di un sistema economico nel quale lo spreco onorifico permette di attrarre nuovo capitale e il debito alimenta il credito. Insomma la risposta di Vittoria è tutt'altro che ingenua. Il rischio *estremo* cui va incontro è di perdere il credito. Dietro il ridicolo, dietro la vanità, dietro la critica, dietro la follia, Goldoni fa trasparire la tragica ragionevolezza del comportamento di Vittoria, costretta a inseguire freneticamente la moda e combattere l'obsolescenza programmata delle merci. Perché la sua follia è del tutto *ragionevole* nel contesto della società in cui vive. Come ha scritto Paul Jorion a proposito di certe disfunzioni del mercato creditizio, la logica è squisitamente economica, non psicologica. Non sono infatti i personaggi di Goldoni ad essere pazzi o banalmente vanitosi, ma l'universo stesso in cui vivono a essere disfunzionale sotto questo aspetto. Un universo in cui il debito alimenta il credito, finanziario e sociale. Credito che risulta effettivamente spendibile, per produrre altro debito o per “accasarsi” ovvero accaparrarsi nuove risorse — che è poi il cruccio principale di Vittoria.

“Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate, e una fanciulla che non faccia quello che fanno l'altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita e strapazzata a tal segno.”

Oggi diremmo che è proprio la speculazione che, “lubrificando l'economia”, ha permesso di generare il relativo benessere di cui abbiamo goduto negli ultimi anni. Paradossalmente, questa società è contemporaneamente *prospera* e *sull'orlo del fallimento*, ed è questa minaccia continua a creare una dinamica comica. Lo dice chiaramente l'impresario delle Smirne nella commedia omonima: “Chi non ha debiti, non ha credito.”

E Don Marzio alla fine de *La Bottega del caffè*, quando decide di lasciare la città: “Ho perduto il credito e non lo riacquisto più” (III, 26). In generale i termini “credito” e “debito” tornano incessantemente nell’opera goldoniana, come principi fondatori dell’agire sociale. Non si tratta qui di temi nuovi — già la *Farce de Maître Pathelin*, degli anni 1460, metteva in scena uno stratagemma per ottenere credito — ma nuova è senz’altra questa società borghese che indebitandosi “di mestiere” produce la propria ricchezza. Non è un caso che in villeggiatura o nella città di Venezia, per giunta, si passi il tempo a giocare d’azzardo. Nelle *Smanie* si porta all’eccesso questo meccanismo paradossale, nel quale lusso e indebitamento crescono di pari passo, facendo sì “girare l’economia”, ma inoltre accelerando la corsa verso la bancarotta. E tuttavia la bancarotta sempre annunciata — e qui sta il vero mistero del teatro goldoniano — *non arriva*.

La differenza tra una commedia e una tragedia, come noto, è che la prima finisce bene e la seconda finisce male. E quelle di Goldoni sono, fino a prova contraria, commedie. Il capitalismo (che Goldoni descrive come sistema fondato sulla crisi permanente) sarebbe dunque una favola a lieto fine? Niente di meno sicuro. In fondo le commedie sono soltanto tragedie alle quali è stato aggiunto un artificioso lieto fine, e il divertimento è proporzionale all’artificiosità dello snodo. Per rimanere in laguna, basti pensare a un’altra straordinaria “commedia del debito”, il *Mercante di Venezia* di Shakespeare: se non fosse per le arguzie giuridiche di Porzia, al quarto atto Antonio finirebbe alleggerito d’una libbra di carne. Assai meno brillante è lo snodo de *La bottega del caffè*, e la sua inconsistenza è rivelatrice. Qui l’insanabile conflitto è tra la mania per il gioco d’azzardo di Eugenio e il suo dovere maritale. Questa contraddizione, articolata in tutta l’opera, sembra non potersi risolvere che tragicamente, con la bancarotta dell’incallito giocatore. Il quale però d’un tratto — o meglio dopo una provvidenziale infusione di liquidità e un intervento della polizia — sembra rinsavire, e promette di avere abbandonato il suo vizio.

“Questa volta è diverso”, proclama, proprio come proclamano da secoli gli economisti, ad ogni crisi (si veda appunto, a questo proposito, il bel libro di Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, *Questa volta è diverso*). Sebbene la promessa di abbandonare il vizio sia già stata più volte disattesa nel corso del dramma, Goldoni la spaccia come sufficiente a garantire un lieto fine. Ma la contraddizione non è stata disinnescata. La bancarotta è soltanto rimandata. Dietro alla commedia, come aveva ben visto Fassbinder, e come ha ben messo in scena la compagna dell’Elfo, si nasconde una tragedia inquietante.

L’intento moralizzatore rivendicato da Goldoni — “il ridicolo ch’io ho cercato di porre in veduta, per correggerlo, se fia possibile” dalla *Villeggiatura* — anticipa la battaglia di Adam Smith contro il debito sovrano dell’Inghilterra a fine Settecento nel congetturare un “capitalismo sano” che non sia soggetto a periodiche bancarotte. Ma questo intento riformatore si scontra con un altro tipo di consapevolezza, che i personaggi goldoniani non cessano di ribadire: i vizi e le bancarotte sono consustanziali alla società capitalista. Estirpabili soltanto in una finzione temporanea, che permette di costruire commedie da una materia precisamente tragica. In questo senso, il teatro di Goldoni rovescia totalmente, come in una camera oscura, ciò che mostra.

Il lieto fine sarebbe dunque soltanto un espediente drammatico per rendere *rappresentabile* la tragedia del capitalismo? Goldoni mostra che alcune virtù, come la prudenza, possono avere una funzione regolatrice, ma è chiaro che il loro scopo è soltanto di contenere, limitare o ritardare le crisi del sistema creditizio, che *funziona proprio perché è sregolato*. Tuttavia Goldoni non critica il sistema, ma si limita a descriverne il meccanismo. E nulla esclude che lo snodo tragico, che pure eternamente pesa come minaccia, non possa in fondo essere eternamente evitato, oppure diluito e attenuato. In questa bizzarra dialettica meta-drammatica tra commedia e tragedia si articola il modello goldoniano dell’economia capitalistica. Il sistema in fin dei conti funziona, e tutti ne traggono vantaggio — persino (o so-

prattutto?) coloro che lo criticano. Ancora una volta, è ne *La bottega del caffè* che il meccanismo viene messo in scena nella maniera più chiara.

L'intera commedia è strutturata attorno all'opposizione tra lavoro *onesto* (quello di Ridolfo, caffettiere) e lavoro *disonesto* (quello di Pandolfo, biscazziere). Il lavoro onesto produce ricchezza e benessere, mentre quello disonesto distrugge la ricchezza e i legami sociali. In realtà, l'intero impianto della commedia goldoniana svela l'inganno ideologico di questa bipartizione, che esiste soltanto nel discorso di Ridolfo. L'onesto caffettiere fa dunque la parte del produttore d'ideologia, che con i suoi lunghi sermoni investe il pubblico e tenta di distorcere la realtà dei rapporti economici e produttivi. Guardiamo piuttosto la scena:

“La scena stabile [che non si muta per tutta la scena, ndr] rappresenta una piazzetta a Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa, con tre botteghe: quella di mezzo ad uso del caffè, quella alla diritta di parrucchiere e barbiere, quella alla sinistra ad uso di giuoco, o sia biscazza; [...]”

“Eh! non mi venite a moralizzare!”, dice Pandolfo a Ridolfo (*I*, 2). Basta vedere come circola la ricchezza su questa scena: dalla biscazza alla caffetteria. Si tratta di un unico, oliatissimo, meccanismo. In effetti l'attività dell'onesto caffettiere moralista vive sostanzialmente dei clienti della sala da gioco: “Sapete pure che i miei avventori si servono alla vostra bottega”. Il denaro con cui salverà Eugenio dalla bancarotta, in fin dei conti, è anch'esso generato dall'economia improduttiva della biscazza. Che cosa ci sia poi di onesto nel vendere del caffè — eccitante naturale prodotto della ruberia coloniale — lo sa solo Ridolfo. Anche lui, come tutti i personaggi di Goldoni, appartiene a un generico terziario improduttivo. Ma la sua chiacchiera funziona, convince il pubblico, insomma gli fa guadagnare credito (*III*, 17). Ridolfo ottiene credito nel duplice ruolo (solo apparentemente contraddittorio) di parassita e critico del sistema del gioco d'azzardo. Ridolfo, insomma, non è altro che Carlo Goldoni ovvero l'intellettuale impegnato

organico alla società capitalista. La sua critica è superficiale, moralista, velleitaria, tant'è che nulla fa davvero per ostacolare l'attività della bisca, ed è invece un personaggio negativo come Don Marzio, la malalingua, a denunciare alla polizia gli sporchi traffici di Pandolfo. Questo permette al dramma di finire in commedia, ma non abbiamo dubbi sul fatto che la bisca ricomincerà presto la sua attività, cuore oscuro dell'economia veneziana, avanguardia storica della nostra società improduttiva.

C'è tuttavia una commedia in cui il meccanismo s'incepta effettivamente, anche se il lieto fine “posticcio” è comunque garantito: si tratta de *La bancarotta, o sia il mercante fallito*, storia edificante di un “default pilotato”. A salvare la situazione è il figlio del mercante, Leandro, che di fronte alla catastrofe si scopre virtuoso. Prima di questa trasformazione Leandro ha però l'occasione di esprimere il suo sconforto e la sua indignazione per il destino che sembra attenderlo. Proclama: “Andar a servir non mi conviene”, vale a dire: “Lavorare non fa per me. Non ne sarei capace, ne soffrirei troppo, e poi a dirla tutta non sarebbe nemmeno giusto. Mi avete cresciuto signorino e mo' signorino mi mantenete”. Leandro esclude per principio l'ipotesi di andare a lavorare, e il servo Truffaldino commenta: “Gnanca a mi sfadigar non me piase”, vale a dire: “Caro il mio padroncino, sappi che nessuno è portato per il lavoro, e anch'io che sono costretto non ne sono certo felice, inoltre sono mesi che non mi paghi. Non per questo vado per strada a sfasciare le macchine, giusto?” (Un bel moralista, questo Truffaldino.)

“Andare a servire” è probabilmente il destino che attende una parte della borghesia occidentale. Di questo rischio di declassamento il sociologo marxista Michel Clouscard aveva fatto una sintesi perfetta nella sua *Critique du libéralisme libertaire* (1986):

“La classe borghese offre più figli di quanti sono i mestieri borghesi richiesti dal capitalismo. Questo surplus farà le rivoluzioni. Ma rivoluzioni borghesi.”

“Rivoluzioni borghesi” sono, secondo Clou-

scard, quelle dei seguaci di Sartre, Lévi-Strauss, Foucault, Barthes, Lacan, Deleuze e Guattari, pensatori che si sono dedicati a distruggere la morale repressiva dei padri, ovvero il capitalismo weberiano, a profitto di un nuovo modello di consumismo. Dirottando l'economia dalla pura accumulazione, questi pensatori hanno "levato la maledizione" che pesava, secondo Georges Bataille, sulla trasgressione e sullo spreco. Nel precedente *Néo-fascisme et idéologie du désir* (1973), Clouscard mostrava bene il rapporto paradossale tra "padre" e "figlio", tra accumulazione e consumo, tra chi *maledice* lo spreco e chi lo esalta — una vera e propria messinscena degna della commedia dell'arte:

"Il figlio desidera la morte solo simbolica del padre, perché ne ha troppo bisogno per potersene disfare definitivamente. Vuole un padre abbastanza forte per imporre la propria volontà alle classi produttrici, ma abbastanza indebolito perché si lasci sottrarre la propria parte di godimento. Il padre deve soffrire la vergogna di chi opprime, e il figlio recuperarne il bottino."

Ma su questa gioiosa commedia, come sempre nel teatro di Goldoni, pesa il rischio della bancarotta. Questo rischio è la vera maledizione di cui Bataille non coglie il senso quando critica la grigia "economia ragionevole" dell'accumulazione. In effetti la condizione del figlio è paradossale: se da una parte il suo ruolo è di *consumare* eccessivamente — e dunque anche "consumare" un certo capitale ereditato —, d'altra parte egli è esso stesso un eccedente: non c'è per lui alcun lavoro "borghese" da svolgere, e perciò *nessun modo di accumulare nuovo capitale*. Secondo Clouscard il borghese non è in grado di *derogare* alla propria condizione:

"Per quanto profondamente escluso dal possesso del capitale, dai mestieri e dalle funzioni proprie della sua classe, il borghese non può scivolare nella classe operaia e svolgere la professione di operaio".

Era appunto l'argomento di Leandro: "Andar a servir non mi conviene". E così l'erede di Pantalone, pur di non derogare, rischia di estin-

guere il proprio patrimonio. Solo nella commedia è possibile sfuggire al rischio, ma nella commedia è già contenuta la tragedia.

Le macchine perfette della *Bottega del caffè*, della *Villeggiatura* e della *Bancarotta* potrebbero essere analizzate lungamente; mi sono limitato a qualche accenno che facesse intendere cosa intendendo parlando di "Carlo Goldoni economista". Magari per far tornare la voglia di leggerlo o vederlo a teatro, ben oltre la sua presunta contemporaneità. Descrivendolo come un moralista fustigatore del "fatuo desiderio di ben figurare in società" e del "protagonismo nei riti mondani estivi", si avvicina Goldoni nel modo più volgare, come un precursore di *Dagospia* o di Alfonso Signorini (gran maestro di cerimonie e cronachista dello spettacolo berlusconiano), non comprendendo che le sue commedie sono *vicine a noi in modo assai più tragico*. Il teatro di Carlo Goldoni, in fin dei conti, non è altro che un sotto-genere della letteratura apocalittica.

RAFFAELE ALBERTO VENTURA

Missa fiorentina a San Lorenzo.

DI PIETRO DE MARCO

L'eccezionalità delle celebrazioni dell'Epifania in San Lorenzo non si limita alla 'Missa fiorentina' ricostruita da Francesco Zimei e eseguita con perizia dall'Ensemble Micrologus. L'Arcivescovo Betori [Cardinale* nel prossimo Con-

* Aggiungo velocemente, pensando ai commenti della stampa all'Annuncio di Concistoro fatto dal Papa il 6 gennaio, che un *cardinalis* non è un super-vescovo. L'ordine sacro non si incrementa, per dire così; può acquisire superiore potestà di giurisdizione, come accade per il Vescovo di Roma e Papa. Il Cardinale è una figura di collaboratore eminente, si potrebbe dire apicale, del Vescovo di Roma, che il Papa sceglie in virtù del proprio mandato e in totale indipendenza; e per la sua funzione può anche non possedere gli ordini sacri (eventualità sempre più rara negli ultimi secoli). Per questo l'osservazione di Torrielli (sulla *Stampa* di Torino del 7 gennaio) che la Curia sarebbe stata privilegiata dalle ultime nomine di Benedetto XVI rispetto agli episcopati nazionali (in specie non italiani) ha certamente un senso politico, critico verso il Segretario di Stato e i suoi, che avrebbero prevalso nel dosaggio delle nomine. Ma il messaggio giornalistico finisce con l'oscurare il dato istituzionale, prezioso: la nomina di un Cardinale non è anzitutto

cistoro] ha celebrato secondo il Messale latino che fu del Concilio Vaticano II (e che mai era stato abrogato). Obbligatamente, si potrebbe sostenere, ma non è così; l'esecuzione di repertori antichi oggi si giustappone spesso alla messa in italiano. Mi piace pensare che la cura per la coerenza tra liturgia e repertorio musicale abbia voluto, in ultimo, rendere omaggio alla lungimiranza di papa Benedetto XVI. Anche la grande stampa dette risonanza al 'motu proprio' (luglio 2007) con il quale il Pontefice restituiva piena legittimità alla Messa latina quale ordinariamente celebrata fino all'avvio della riforma liturgica (1970). Gli anni sono stati segnati da polemiche, rifiuti, allarmi, come dal sereno ritorno di comunità cattoliche al rito 'antico'. Ma il significato del coraggioso atto di governo del Papa è più esteso del riconoscimento delle legittime richieste di mino-

una integrazione onorifica o un premio (lo è eventualmente, come nel caso del cardinalato dato a teologi e studiosi, in tarda età: i casi di Grech, Becker e Ries, nel prossimo Concistoro) ma è la scelta, entro e fuori la gerarchia episcopale e degli ordini religiosi, di un membro di quel *senatus* che 'consiglia' il Papa nel governo della chiesa universale. La Curia romana è la forma organizzata e la sede per eccellenza di questa collaborazione. Naturalmente, allora, questo corpo scelto, questo presbiterio o *senatus* del pontefice romano (l'analogia fu frequente nel linguaggio canonistico), esperto di governo della Chiesa, elegge dal proprio interno il papa. Vi sono altre due figure analogiche: i cardinali come *cardines ecclesiae*, una formula efficace e antica, e (più teologica) i cardinali come il Collegio degli apostoli intorno a Cristo. I precedenti sono dei primi secoli, la stabilizzazione giuridica sembra iniziare nell'ambito degli effetti della Riforma gregoriana. Una forte corrente di teologi e di padri conciliari (Vaticano II) avrebbe voluto ridotto il ruolo del collegio cardinalizio, visto come espressione del giuridismo romano e della concentrazione curiale dei poteri, a vantaggio dell'episcopato mondiale (l'idea del Sinodo dei vescovi, grande assemblea con poteri più che consultivi, nella sua versione più ambiziosa). Qualcosa come una dialettica moderna tra parlamento e governo, eventualmente attraverso la soluzione teologica (Hans Küng) del "Concilio permanente". Più sottilmente Giuseppe Alberigo accentuava il carattere collegiale di diritto divino dei *cardinales* per sostenere che il Vescovo di Roma è sempre stato considerato un *primus inter pares*; da ciò derivando premesse e fondamento "tradizionali" alla sinodalità perseguita dai partiti conciliari anticuriali. Ma il Concilio è solo evento eccezionale e *sub Petro*; la Chiesa non è una forma stato liberal-democratica, tutto circola nel suo Corpo, ma nulla di costitutivo vi proviene "dal basso", neppure da un'assemblea ordinaria di vescovi. Le scelte del Vescovo di Roma, anche in termini di "organizzazione", sono *iure proprio*, non imposte né condizionate; un bene intrinseco che doveva restare intatto e tale è rimasto.

ranze: all'intero popolo cattolico fu reso possibile, quindi (oso dire) doveroso, attingere alla ricchezza di una nuova dialettica dei riti.

Perché ricchezza? La libertà della celebrazione della Messa latina detta (impropriamente) preconciare è il correttivo, se non il *risarcimento*, di un'indebita frattura pratica e, più gravemente, ideologica consumata nel recente Novecento. Frattura con la tradizione medievale-moderna della Chiesa e, quanto alla lingua, pressoché con l'intera tradizione. Non voluta dalla Costituzione sulla liturgia, la frattura consisté nella *cancellazione* deliberata o di fatto dello spirito della liturgia precedente la riforma, quasi lasciando intendere ch'essa fosse in sé cristianamente inadeguata, il che è assurdo.

L'iniziativa del Pontefice era, dunque, rivolta contro l'inaccettabile lettura ideologica e sostanzialmente "rivoluzionaria" che del Concilio è stata data da *élite* teologiche e pastoralistiche cattoliche, e lentamente penetrata nei laicati parrocchiali.

Vi è di più. Se guardiamo al dato sacramentale la legittimità di un'eucaristia periodicamente celebrata secondo il Messale romano, e in lingua non corrente, sembra capace di riequilibrare non solo gli "eccessi" rituali, linguistici, architettonici, di questi decenni ma, in particolare, gli slittamenti verso una perdita del senso del Sacramento a vantaggio dello 'stare insieme', agire, dire insieme, dei fedeli. La lingua non-ordinaria favorisce, infatti, la percezione di una originarietà del rito, su cui il presente profondamente e necessariamente si impianta, e non può spadroneggiare. Opera contro la tentazione evidente ogni domenica di considerare 'sacramento' l'assemblea, ossia di sacramentalizzare la socialità dei credenti a scapito del *mysterium fidei*.

La forma rituale della Messa 'antica' ha, dunque, una portata obiettiva per la fede. Il celebrante "rivolto al Signore", che *non è* "dare le spalle" al popolo, e la contemporanea riscoperta della polarità sacra dell'altare (che non è un tavolo da pranzo), conducono a riflettere su spazio e tempo sacro. Non sono la comunità radunata, i suoi sentimenti, la sua disposizione interna ed esteriore, la sua socialità o compagnia, il perno

del Sacrificio. Non è il ‘comportamento’ dell’assemblea che conta; è questa una tentazione pragmatica e *attivista* di cui lo psicopedagogismo dei liturgisti non avverte i danni. Nella Messa il divino *Sacerdote* sacrifica se stesso al Padre, e il celebrante e l’assemblea non fanno alcun gioco sociale, ma sono come tratti nell’abisso dell’operare di Dio. Simbolicamente tutto risulta, però, più chiaro al fedele se ‘guarda’ oltre il celebrante e oltre l’altare, verso il Signore. Poiché l’altare stesso è un vertice e una soglia.

Con l’architettura, con le arti figurative, e più di esse, forse, la musica sacra contribuisce al santo sbigottimento che deve (dovrebbe) accompagnare la partecipazione ad una ‘eucaristia’. La sua trascendenza sottrae il rito alla soggettività del gruppo parrocchiale. La Messa non è il surrogato di una sociabilità in crisi, non è destinata ad una comunità di amici come tale; è aperta e universale, evento per ognuno che vi si accosti.

Vorrei che questo fosse il segno lasciato dalla messa cantata *more florentino* in San Lorenzo. Il compito di testimonianza dello splendore di Cristo, ha detto l’Arcivescovo nell’omelia, la Chiesa lo esercita “nella proclamazione della vera dottrina, ma anche nella promozione di tutti quei segni con cui la bellezza della verità [lo] manifesta [...]. In questa celebrazione [...] lo splendore del Vangelo riluce nelle note che gli antichi musicisti della nostra cattedrale dedicarono alla lode di Dio”.

PIETRO DE MARCO



DI LINO DI STEFANO

Fonte: www.riscossacristiana.it.

Da quando Gianni Vattimo ha escogitato la bizzarra formula del ‘pensiero debole’ per significare che, ormai, la filosofia, quella genuina – ossia il pensiero forte – non ha più nulla da dire, effettivamente tale tesi ha fatto strada e si è pre-

sentata, come un’insidia, nella sfera della speculazione vera e propria facendo anche tanti proseliti. Aggiungere, poi, che il ‘pensiero debole’ costituisce lo ‘scacco’ più deleterio in cui è caduta l’indagine speculativa vera e propria, è una constatazione davanti agli occhi di tutti di coloro ai quali stanno a cuore le indagini sui cosiddetti ‘massimi problemi’, per servirci di una felice espressione del filosofo italiano Bernardino Varisco (1850-1933).

Per quest’ultimo, infatti, la “filosofia non è nient’altro che il nome con cui si designano la ricerca e la cognizione della verità suprema” e per lui, inoltre, “se vogliamo risolvere i massimi problemi, dobbiamo costruire una scienza che sia metafisica e morale insieme, che sia metafisica in quanto è morale, morale in quanto è metafisica. Ecco il vero concetto della filosofia” (*I massimi problemi*, La Nuova Italia, Firenze, 1941, pp. 29 e 42). Ad onta, però, della nefasta presenza dei fautori del pensiero debole, non mancano, però, sul proscenio della filosofia di oggi, pensatori e studiosi che teorizzano, con l’azione e con le opere, la validità del pensiero forte, unica forma di sapere in grado tenere alta la bandiera della vera investigazione speculativa.

Uno di questi studiosi, rispondente al nome di Piero Vassallo, si sta battendo da anni contro quelli che, sulle orme di Egèzia – filosofo greco vissuto verso il IV sec. a.C. – restano dei veri e propri “persuasori di morte”; coloro, cioè, che, pessimisticamente, ritengono che l’irraggiungibilità dei valori e della felicità debba concludersi solo con la morte. E, infatti, Egèzia era chiamato, appunto, “Peisithanatos” e vale a dire “persuasore di morte”. Ora, ancora una volta il nostro pensatore ha colto nel segno per il semplice motivo che col suo recente saggio – *Contravveleni e antidoti al pensiero debole* (Solfanelli, Chieti, 2011) – ha dimostrato in che modo soltanto il pensiero forte è in grado di sconfiggere le lusinghe del cosiddetto pensiero debole.

A tale proposito, lo studioso genovese, dopo aver fatto i dovuti rilievi agli esponenti, che in modo o in un altro, si richiamano ai dettami di tale corrente – Rahner, Guénon, Bachofen, Mancuso, Evola, Cacciari, Odifreddi, i neo-agnostici e

i rimanenti autori eterodossi – sfodera, esaminandoli, i sistemi dei vari rappresentanti del pensiero forte ad iniziare dal nostro Cornelio Fabro, uno dei tanti autori, son sue parole, capaci di operare, insieme ad altri, un’uscita di sicurezza” dalla “scena desolata e piovigginosa, che narra la totale disfatta della ragione moderna”

Illustre esponente di quella originale teoria speculativa chiamata ‘tomismo essenziale’ – facente leva sul principio dell’esse ut actus’ in quanto l’ente partecipa dell’esse’, ma non è l’esse’ poiché solo Dio è “ipsum Esse subsistens” – il filosofo friulano, secondo Vassallo, “rovesciò contro il pregiudizio anti-scolastico ingenti frazioni della filosofia moderna”. E ciò, in particolare, mediante le grandi opere ‘La nozione metafisica di partecipazione secondo S. Tommaso d’Aquino’ e ‘Partecipazione e causalità’, per citarne alcune, con le quali Cornelio Fabro rivendicò la valenza del genuino pensiero cristiano-cattolico contro, scrive Vassallo, “le retroguardie imparuccate e superciliose”.

Ma l’Autore, in questa ricerca, ha anche l’accortezza di richiamare la grande lezione di Vico – pensatore forte per antonomasia – il quale fu non solo “estraneo al circolo dei ‘bigotti della miscredenza’ e antagonista degli ‘empiamente pii’”, ma si presentò pure come l’unico ed originale avversario di quelle speculazioni del ‘700 così intrise di materialismo, di meccanicismo, di ateismo e di paganesimo, laddove soltanto i sistemi richiamatisi ai valori dello spirito sono portatori di valori autentici e di ideali certi. Sbarazzato il campo dal materialismo pessimistico di Thomas Hobbes - il quale, era convinto, a detta dello studioso genovese, di “fugare le ‘tenebre’ prodotte (secondo lui) dalla filosofia antica e dalla fede cattolica”- messe, altresì, in giusto rilievo le critiche rivolte dal teologo Paolo Cavalcoli alle derive antropologiche di Karl Rahner – stimato, a suo tempo, anche dalle alte sfere del Concilio Vaticano II – e posto l’accento, infine, sui deliri pseudo-filosofici di Herbert Marcuse, Piero Vassallo muove delle opportune osservazioni pure alle teorie del post-moderno e a quelli che egli chiama “i sapienti della classe iniziatica, i Guénon e i Taubes”.

Per quanto riguarda l’unità d’Italia, l’Autore

opera un sincero elogio al pensatore Paolo Pasqualucci – secondo il quale “l’unità politica degli italiani non poteva essere ottenuta con altri mezzi ed altri attori” – non senza scagliare, inoltre, acuti strali alle dottrine liberistiche sorrette da banchieri senza scrupoli e da tecnocrati facoltosi. Dopo aver confutato la cosiddetta teologia traccante rappresentata, tra l’altro, dal falso teologo Vito Mancuso – agitato, quest’ultimo, “dalle fumose suggestioni lanciate da Hans Jonas intorno alla morte presunta di Dio ad Auschwitz” – l’Autore ritorna a S. Tommaso e a Cornelio Fabro rispettivamente fautori del pensiero forte e della restaurazione della teodicea.

Il primo, sostenitore, come s’è accennato, della celebre teorizzazione dell’essere come atto, il secondo, dal suo canto, elaboratore di quel sistema volto a liberare le verità della metafisica dalle incertezze, dalle angosce e – osserva, con una bella immagine, Giovanni Gentile, in ‘Genesi e struttura della società’ – dalle seduzioni delle “dimidiate filosofie, sempre in agguato e pronte ad impadronirsi dell’intelligenza per irretirla dentro le maglie di parvenze malsane”.

Il saggio di Vassallo abbraccia un po’ tutte le questioni più scottanti del nostro tempo: dalla rivendicazione della cultura italiana durante il Ventennio alla ripulsa delle parti più caduche del gramscismo; dalla rivalutazione del pensiero forte di Augusto Del Noce – studioso robusto e coerente – al doveroso omaggio ad un scrittore del valore di Francesco Grisi, col suo “straordinario ingegno e il suo naturale anticonformismo”.

Ancora: dalla rivalutazione di uomini del calibro di Gioacchino Volpe, Ettore Paratore, Primo Siena, Pino Tosca e Franz Maria D’Asaro, per soffermarci su alcuni, alla dicotomia fra Ebraismo e Cristianesimo risolvibile, secondo lo scrittore genovese, mercé il riconoscimento che “la teologia ebraica e la teologia cristiana discendono da un’unica divina fonte”.

Dal marginale antisemitismo, infine, della destra italiana alla chiara posizione dottrinale del Cardinale Siri, incentrata sulla decisa condanna del relativismo, vero e proprio ‘virus’ della sedicente democrazia contemporanea. Tutto ciò ed altro, è rinvenibile nell’acuto volume di Piero

Vassallo il quale, in Appendice, traccia anche un commosso ricordo della pensatrice Maria Adelaide Raschini secondo cui la restaurazione della metafisica trova la sua attuazione solamente col rifiuto dell'egotismo che agita il mondo odierno.

Redatto con la proverbiale vivacità letteraria e la non meno pungente 'vis' polemica, il volume si fa anche apprezzare per lo stile sempre sostenuto e scorrevole visto che il saggio affronta tematiche attuali e di particolare valenza speculativa.

LINO DI STEFANO

Piero Vassallo, *Contravveleni e antidoti al pensiero debole*, Solfanelli, Chieti, 2011.



UNA LETTERA DI CIRO LOMONTE

Caro Armando, i tuoi auguri mi hanno dato alcuni spunti per riflettere nei giorni delle feste natalizie. Il Covile è un rifugio in cui si percepisce il calore della condivisione delle idee fra potenziali amici. Sarebbe fantastico che si rivelasse “una nuova forma di comunità entro cui la vita morale potesse essere sostenuta”, come auspicato da MacIntyre. Il guaio è che oggi risulta difficile instaurare legami profondi, perché siamo tutti spinti ad essere monadi, lupi solitari, pensatori convinti della superiorità delle nostre idee, in un confronto apparentemente serrato che alla prova dei fatti si rivela un dialogo fra sordi. Ci sono in giro troppi Nanni Moretti solipsisti, che si atteggiavano a psichiatri dalle grandi capacità mentre soffrono delle stesse patologie che pretendono di curare negli altri. È un virus la cui azione appare evidente in alcuni personaggi famosi, più o meno eccentrici, ma danneggia le coscienze di tutti i contemporanei, noi compresi. Molti o quasi tutti preferiscono essere guerriglieri più o meno idealisti piuttosto che arruolarsi in un esercito regolare. È più facile essere intellettuali militanti e portatori di un nuovo verbo che uomini di cultura alla

ricerca onesta della verità. Quest'ultima richiede gioventù interiore e una grande disciplina, difficile in un mondo contrassegnato dall'intemperanza. Mi rivolgo in primo luogo a me stesso.

Il virus del solipsismo si sviluppa meglio a determinate condizioni. Alle volte è questione di carattere, più o meno ruvido, più o meno disponibile all'ascolto degli altri, più o meno magnanimo. Altre volte è questione di formazione culturale. Altre ancora di pressioni dell'ambiente in cui si vive e si lavora.

Per molti versi è drammaticamente vero che la nostra è un'epoca di barbarie, peggiore di altre nella misura in cui *corruptio optimi pessima*. Una società postcristiana, secolarizzata, è più selvaggia di una società pagana, benché la ferocia e la crudeltà possano mascherarsi sotto le spoglie rassicuranti della tolleranza e della democrazia. Non a caso il Papa attuale ha scelto il nome di Benedetto e ha messo l'orso di S. Corbiniano nello scudo. Pare che Karl Kraus lamentasse di vivere in un'epoca al tramonto, le cui ombre allungate facevano sembrare giganti anche i nani di cui si diceva circondato. È un'affermazione pessimista e intransigente. Ma è pure vero quello che mi ha ripetuto diverse volte Gabriella Rouf: il pensiero rivoluzionario ha irrorato di veleno il terreno di coltura di cui si nutrono alcune radici e ne ha reciso altre. Il veleno è il solipsismo, l'autonomia illusoria della ragione rispetto alla realtà. Anche coloro che vogliono produrre opere umane ricadono nel disumano e per questo il figurativo contemporaneo raggiunge spesso risultati grotteschi o da fumetto.

La medicina? Probabilmente non ne basta una sola, serve una terapia integrale. Un farmaco che sono tornato ad esaminare in questi giorni è la semplicità dei santi, specialmente davanti al presepe. Molti di loro hanno avuto una tenera devozione per il Bambino Gesù, tanto da mettersi in braccio e cullarne le immagini, come se fossero neonati in carne ed ossa (cfr l'analisi dei bambini nell'arte e nella spiritualità, in Michele Dolz, “Il Dio bambino”, Mondadori). Perché a Natale smettevano i panni degli adulti, con una vivacità infantile che infastidisce i severi fautori di un cristianesimo “maturo” e accigliato? Ecco co-

sa dice il prologo del Vangelo di Giovanni (1, 1-18):

In principio era il Verbo,
 il Verbo era presso Dio
 e il Verbo era Dio.
 Egli era in principio presso Dio:
 tutto è stato fatto per mezzo di lui,
 e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che
 esiste.
 In lui era la vita
 e la vita era la luce degli uomini;
 la luce splende nelle tenebre,
 ma le tenebre non l'hanno accolta.
 Venne un uomo mandato da Dio
 e il suo nome era Giovanni.
 Egli venne come testimone
 per rendere testimonianza alla luce,
 perché tutti credessero per mezzo di lui.
 Egli non era la luce,
 ma doveva render testimonianza alla luce.
 Veniva nel mondo
 la luce vera,
 quella che illumina ogni uomo.
 Egli era nel mondo,
 e il mondo fu fatto per mezzo di lui,
 eppure il mondo non lo riconobbe.
 Venne fra la sua gente,
 ma i suoi non l'hanno accolto.
 A quanti però l'hanno accolto,
 ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli
 che credono nel suo nome,
 i quali non da sangue,
 né da volere di carne,
 né da volere di uomo,
 ma da Dio sono stati generati.
 E il Verbo si fece carne
 e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo
 la sua gloria,
 gloria come di unigenito dal Padre,
 pieno di grazia e di verità.
 Giovanni gli rende testimonianza
 e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi:
 Colui che viene dopo di me
 mi è passato avanti,
 perché era prima di me".
 Dalla sua pienezza
 noi tutti abbiamo ricevuto
 e grazia su grazia.
 Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,
 la grazia e la verità vennero

per mezzo di Gesù Cristo.

Dio nessuno l'ha mai visto:
 proprio il Figlio unigenito,
 che è nel seno del Padre,
 lui lo ha rivelato.

Questo passo è frutto di anni e anni di studio e di contemplazione dell'apostolo Giovanni, l'apostolo giovane, l'apostolo puro, colui al quale il Signore stesso affidò sua Madre mentre moriva sulla Croce. È stato utilizzato dagli gnostici ed è utilizzato dai massoni travisandone il senso, quasi fosse un percorso di illuminazione. In realtà Giovanni ci sta spingendo ben più in alto, come un'aquila che guarda dritto il sole ad occhi sgranati, collegandosi al prologo di Genesi e illustrando la storia della Redenzione in rapporto alla storia della Creazione. Ci invita a cogliere, nel metodo scelto da Dio per salvarci, tanti aspetti della radicale nobiltà dell'uomo, sempre tentato dopo la colpa originale di prevaricare gli altri. Adamo si fece dio a sé stesso disubbidendo nell'Eden, scoprendo troppo tardi l'inganno del serpente. Il Figlio si fece Bambino per farci gustare la bellezza dell'umiltà, del dipendere dagli altri, dell'accettare la fragilità della condizione di creatura.

L'esercizio di farsi bambini davanti al presepe è di grande efficacia. Non ingenui o sprovveduti, però. Bambini come quei pastori, uomini tutti d'un pezzo, che la stessa notte del Natale accorsero a verificare, su invito degli angeli, che davvero il Messia era nato a Betlemme e giaceva avvolto in fasce in una mangiatoia, accudito da una Madre fanciulla con nessun segno dei travagli tipici del parto (in Luca 2, 8-20). Bambini come quei Magi (quanti erano? da quali regioni dell'Oriente giungevano? si conoscevano prima di allora? cfr Matteo 2, 1-12) che si sobbarcarono le fatiche di seguire per due anni una stella, un segno luminoso nel cielo, per fare visita ad un Re dei Giudei senza insegne regali esteriori, che viveva in una casa, sì, ma umile. La Famiglia aveva infatti lasciato subito la stalla, rifugio provvisorio, grazie al lavoro ben fatto di Giuseppe (artigiano che risulta quanto mai simpatico, anche agli architetti che si incuriosiscano alla sua figura). Giuseppe avrà messo bottega a Betlemme, fino a quando le minacce di Erode non lo avranno

costretto a riparare con Maria e Gesù in Egitto ed a riaprire lì l'attività fino al ritorno definitivo a Nazareth. Non è inverosimile che quei pastori e quei Magi diventassero più amici fra di loro grazie alla benefica influenza di quel Bambino bellissimo e radioso. Grazie al fatto che si scoprivano tutti figli di un Dio che inviava loro il Primogenito.

Come possiamo smettere dunque di essere universi isolati? Come possiamo imparare a collaborare? Come possiamo disporci ad ascoltare gli altri e arricchirci della loro ricchezza? Come possiamo apprendere a sorridere dei nostri limiti (in questo i bambini sono maestri meravigliosi)? Come possiamo aiutare gli amici a fare altrettanto? Come possiamo trasformare i difetti in punti di forza, sorreggendoci l'un l'altro nell'impegno per superarli?

Il presepe artistico che io sogno dovrebbe essere più dinamico e tenere conto delle acquisizioni dell'esegesi. Ma il presepe rimane in ogni caso una cattedra dove si apprendono molte lezioni. L'atteggiamento giusto è quello ripetutamente descritto da Luca: "Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore". Perché c'è una logica divina in quegli eventi, che spesso sfugge ad un approccio distratto o razionalista.

Scrivo Alasdair MacIntyre:

"se la tradizione della virtù è stata in grado di sopravvivere agli orrori dell'ultima età oscura, non siamo del tutto privi di fondamenti per la speranza".

La tradizione della virtù non è sopravvissuta da sola agli attacchi di demoni e uomini malvagi (i secondi possono convertirsi, i primi no). L'hanno difesa nella storia dell'umanità tanti gruppi di amici, facendone parte della propria crescita personale. L'auspicio è che *Il Covile* sia sempre di più un luogo dove coltivare amicizie autentiche, per condividere affetti, ideali e avventure. Grazie ancora a tutti e auguri rinnovati. **Ciro**

P.S.: mi unisco al benvenuto rivolto da Stefano Borselli alla grande Aude de Kerros.



NOTIZIA

Aude de Kerros è una protagonista del dibattito culturale in Francia sui temi dell'arte. I lettori de *Il Covile* hanno avuto il privilegio di leggere alcuni suoi testi, grazie ad una collaborazione – e anche poi un'amicizia – dagli inizi del 2010.

Il suo libro, *L'art caché*¹ costituisce uno dei testi di riferimento per un' iniziativa colta ed anticonformista a difesa dell'arte contro il sistema speculativo dell'AC. Fenomeni di cui oggi anche i media sono costretti a prendere atto erano fino a poco tempo fa denunciati da voci isolate, come la sua, accusate di «non comprendere» l'arte contemporanea trionfante sui mercati internazionali. A questo punto molti cominciano a sospettare che non ci sia niente da comprendere, e che la bolla finanziaria dell'AC copra un' altra bolla, cioè quella delle avanguardie, e poi del concettuale, premessa dell'attuale degenerazione e del «naufragio» dell'arte del nostro secolo². È questa una definizione di Jean Clair, di cui il recente *L'inverno della cultura*, ha mosso anche in Italia le fangose acque in cui tale naufragio si è consumato.

I lettori possono leggere su *Il Covile* i seguenti testi di A. De Kerros: n.565 "Una difesa «teologica» dell'arte contemporanea"; n.593 "L'arte e la «grande crisi»"; n.672 "La metamorfosi del blasfemo in arte". (G. R.)



¹ Aude de Kerros, *L'art caché. Les dissidents de l'art contemporain* (L'arte nascosta. I dissidenti dell'arte contemporanea) ed Eyrolles 2007.

² Vedi per esempio: «Se esplode la bolla dell'arte. La finanza ha preso il posto dell'estetica.. Ma affari (e creatività) sono in pericolo», di Pierluigi Pansa (*Il Corriere*, 11 dicembre u.s.) dove si descrive lo stato di subordinazione degli ambienti intellettuali al sistema speculativo internazionale AC, a sua volta egemonizzato dalla Cina. Ma il discorso si fa equivoco quando si intende contrapporre ad esso una generica "creatività". E' proprio la svolta concettuale della "creatività" che ha prodotto e sostenuto il sistema speculativo. È un cane che si morde la coda.



LA SPERANZA È VICINA?



Procelle, porcelle e parcelle scuotono il nostro paese,
e sola gli è rimasta una speranza di salvezza.
È come una nave in mare aperto,
circondata da venti impetuosi.
Mare o Monti ?

